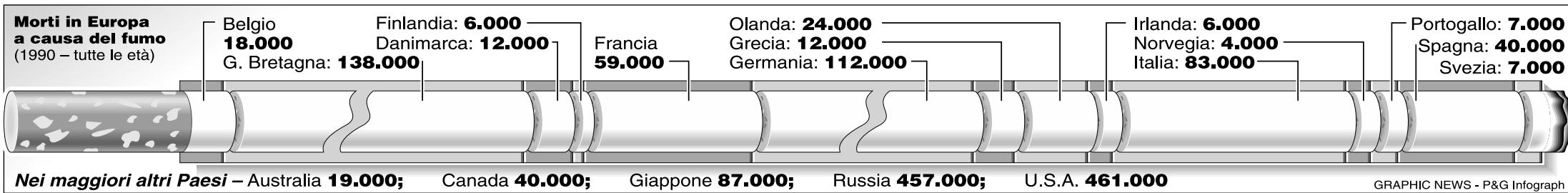


LA GUERRA AL FUMO



■ CHICAGO. Il fumo è da sempre, metaforicamente parlando, parte essenziale d'ogni campagna elettorale. Ma quando, in omaggio alle leggi della propaganda, alla nebbia delle parole e delle promesse si sovrappone il fumo vero la visibilità politica rischia di ridursi praticamente a zero. E proprio questo è, in apparenza, quello che, nelle prossime settimane, prevede il copione dei presidenziali americane.

Le tre norme

I fatti sono noti. Mercoledì pomeriggio, in modo indiretto ma inequivocabile, Bill Clinton ha fatto sapere di avere ormai messo a punto quello che gli esperti definiscono «il più deciso affondo contro l'industria del tabacco negli ultimi trent'anni». Ovvero da quando, nel 1964, una pubblica indagine chiaramente denunciò la stretta connessione tra il consumo di sigarette ed il cancro al polmone. Punto centrale dell'offensiva presidenziale: l'inclusione della nicotina nell'elenco delle sostanze «che creano dipendenza». Suo obiettivo: conferire alla Drug and Food Administration, l'agenzia governativa preposta alla salvaguardia del consumatore, tutti i poteri necessari a contenere la diffusione del fumo tra i minorenni. Prevedibili conseguenze: la prossima abolizione delle macchine per la distribuzione automatica delle sigarette, forti limitazioni alla loro pubblicità e, infine, l'avvio di una campagna antifumo che, destinata soprattutto ai giovani, verrà sostenuta da un «contributo forzoso» di 150 milioni di dollari, imposto alle multinazionali del tabacco.

Per quanto calibrata con magistrale puntualità, e per quanto certamente destinata a sottolineare le debolezze d'un avversario sotto accusa per i contributi ricevuti dal cosiddetto «Big Tobacco» - la mossa clintoniana non è propriamente un fulmine a ciel sereno. Già un anno fa, in tempi meno elettoralmente sospetti, il presidente aveva infatti delineato un'analoga strategia antisigaretta. Ed anche in un suo libro d'ormai prossima pubblicazione, «Between Hope and History», una sorta di «summa» della sua filosofia di governo, Clinton ha riservato al problema della diffusione del tabagismo tra i minorenni parole di fuoco. «L'industria del tabacco», ha scritto con toni savonaroliani, «non ha il diritto di pubblicizzare i propri prodotti tra i giovani. Tutto ciò è, semplicemente, immorale». Ma una tale coerenza d'intenti non gli ha prevedibilmente risparmiato l'accusa di opportunismo.

In una immediata controffensiva lanciata in piena sintonia con le multinazionali del tabacco, Bob Dole si affrettò ieri a ribadire il suo assenso all'obiettivo di ridurre la diffusione del fumo tra i giovani. Ma solo per rimarcare come, in realtà, sotto l'intonaco delle «dichiarazioni di guerra», la crociata presidenziale contro la sigaretta altro non sia che una sorta di furberca diversione. O meglio: un modo per celare all'elettorato gli effetti d'una clamorosa «disfatta» consumatasi sotto la sua presidenza.



Piero Pompili

Bill Clinton colpisce le lobby

Insorge Dole: «Pensa alle droghe vere»

Bill Clinton dichiara guerra al fumo. E Dole, spalleggiato dalle grandi multinazionali del tabacco, prontamente replica accusandolo di ipocrisia. Se il presidente demonizza la sigaretta, dice, è solo per nascondere la sua disfatta nella battaglia contro le «vere» droghe (il cui uso tra i minorenni è raddoppiato). Lo scontro è feroce. E rischia di trasformarsi in una grottesca e diseducativa crociata contro i giovani.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

Negli ultimi quattro anni ha affermato Dole citando dati resi pubblici non più di tre giorni fa dalle agenzie dello stesso governo, il consumo di droghe pesanti è più che raddoppiato tra i giovani americani. E tutto questo, ha aggiunto, non solo perché il presidente ha pesantemente tagliato i fondi destinati alla lotta contro il traffico di stupefacenti. Il fatto, ha incalzato il candidato repubblicano, è che, regnante Clinton, è venuta meno la «leadership morale» di cui il paese ha bisogno. Ed è questo ciò che davvero conta. Non fu forse l'attuale inquilino della Casa Bianca a nominare una Surgeon General (Joycelyne El-

ders, poi costretta alle dimissioni) che si dichiarò «favorevole alla legalizzazione della droga»? E non è forse Clinton il campione di ambiguità che, a suo tempo, confessò d'aver fumato marijuana, ma «senza inalare»?

Un vecchio adagio vuole che la verità sia la prima vittima di ogni guerra. E, prevedibilmente, la battaglia apertasi in questi giorni, parte d'un più generale conflitto elettorale, non sembra in alcun modo destinata a fare eccezione. Solo che, in questo caso, nell'elenco dei caduti rischia d'entrare anche, anzi, soprattutto, la fetta d'America nel nome della quale i due candidati inde-

fassamente dichiarano di combattere. Poiché proprio questo è ciò che sta accadendo.

Valori familiari

Se si guarda ai temi ed alle proposte attraverso le quali Clinton e Dole stanno cercando di «dare sostanza» alla propria campagna per ripristinare i «valori della famiglia» e per salvare la gioventù dalle insidie del vizio, quel che si profila è, in effetti, soltanto un rissino e concorrente crescendo di proposte punitive. Ovvero: non tanto un attacco contro la sigaretta o la droga quanto, piuttosto, una generale offensiva contro la gioventù, un rabbioso tentativo di «mettere in riga» le nuove generazioni.

Il «botto e risposta» tra Clinton e Dole è stato, in questi mesi, spettacolare ed incessante. Il presidente, usando tutti i vantaggi della propria carica, ha promesso una moltiplicazione delle carceri giovanili, nonché assicurato un pronto incremento di tutte le pene. Ed in una sorta di «perenne esternazione» ha fatto sapere di essere favorevole all'uso di uniformi nelle scuole superiori, all'astinenza sessuale (un tema, questo, svilup-

pato con particolare forza dalle mogli Hillary) ed ai «copriucco» che tengono i giovani lontano dalle strade nelle ore notturne. Dole è andato ovviamente anche più in là, incitando la propria strategia su un abbassamento, da 18 a 16 anni, dell'età minima per finire sul patibolo. E, la scorsa primavera, ha provveduto a debitamente pubblicizzare questo nobile obiettivo nel corso di una tempestiva visita alla camera a

gas del carcere di San Quintin.

Difficile dire che cosa, una volta spenti i riflettori della campagna presidenziale, resterà di questa elettorale gara al rilancio. Probabilmente non molto più di quello che si ritrova sul campo al termine di ogni battaglia per «la legge e l'ordine». Una società un po' meno libera ed un po' più spaventata da se stessa. Dove i giovani continuano a fumare sigarette e ad usare droghe.

DALLA PRIMA PAGINA

Il fumo...

pane e riso e si spende invece per il fumo.

3) L'induzione al consumo È l'offerta, come per tutte le droghe, che stimola la domanda. So che c'è una differenza sostanziale tra il crimine organizzato e l'industria del tabacco, ma non riesco a distinguere del tutto, nel giudizio morale, i malfattori che mandano i ragazzini a diffondere eroina nelle scuole, dallo Stato che fa quattrini con i monopoli del tabacco (e ne spende cento volte tanto per curare i tabagisti) e dalle industrie che impongono il fumo con la pubblicità. Queste sono perversamente abili nelle loro scelte: associano il loro marchio letale con lo spirito vitale dell'efficienza e dell'avventura (la Formula 1, il trofeo Camel, le regate veliche); differenziano le merci per poter propagandare «Marlboro» con gadgets, penne e magliette; creano fondazioni e riviste per acquisire dignità scientifica e sociale ricorrendo a personaggi illustri che si prestano per ingenuità retribuita all'uso del loro nome.

Le misure proposte da Clinton, tutto sommato, mi sembrano rifuggire dall'idea di perseguire i fumatori e di vietare l'uso del tabacco. Le restrizioni per la vendita ai minori, l'abolizione delle macchine distributrici e il blocco reale della pubblicità sono già in atto in molti paesi, e hanno avuto una sostanziale efficacia nel ridurre il consumo. Certo, bisogna evitare l'intolleranza e le sanzioni personali. Un editoriale dell'autorevole rivista medica inglese *The Lancet* ha sottolineato il paradosso dei governi che fanno discendere agli ultimi posti del loro impegno la salute dei cittadini, e che pretendono per contro di imporre una «morale igienica coatta» con punizioni, come il divieto ai fumatori di adottare bambini o l'abolizione delle cure mediche per chi è colpevole di essere malato. Le discriminazioni di qualsiasi tipo possono solo causare maggiori ingiustizie, vale molto di più una politica della salute basata sulle regole e sul consenso.

[Giovanni Berlinguer]



Già dieci Stati hanno chiesto risarcimenti miliardari per i danni della nicotina

Assedio legale alle Big del tabacco

Le imprese del «Big Tobacco» già hanno replicato al presidente Clinton definendo «anticostituzionale» la sua decisione di affidare alla Food and Drug Administration la regolamentazione della pubblicità e della vendita delle sigarette. Ma, attorno a loro, continua a stringersi l'assedio legale. Sono già dieci gli stati che hanno chiesto multimiliardari risarcimenti per le spese sostenute nella cura di malattie causate dal fumo.

DAL NOSTRO INVIATO

■ CHICAGO. C'è una parola che, pur in questo clima da crociata, nessuno si azzarda a pronunciare. Ed è, per molti versi, quella che, almeno in apparenza, meglio parrebbe atteggiarsi agli orrendi crimini di cui le multinazionali del tabacco sono accusate: «proibizione». Ovvero: tutti sembrano concordare sul fatto che «la sigaretta uccide». Ma né Bill Clinton, né i più accerrimi nemici del fumo si propongono di dichiararla, per questo, tout court illegale. Perché? Piuttosto semplice la

risposta. Perché ancora freschi e dolorosi sono i ricordi degli effetti, crescita esponenziale dei consumi clandestini e della criminalità mafiosa, che, durante gli anni '20, provocò la messa al bando delle bevande alcoliche.

Sicché, sul piano pratico, le conseguenze della «svolta» di Clinton non sembrano destinate ad andare molto oltre i confini già definiti da un paio di decenni di insistente campagna anti-tabacco. La dichiarazione presidenziale, a quanto

pare in attesa soltanto del visto dell'Office of management and Budget, potrebbe avere invece ben più visibili effetti nei tribunali federali e statali, dove, in questi anni, sono andate accumulandosi querele e richieste di colossali risarcimenti di danni. Classificando ufficialmente la nicotina tra le sostanze che creano dipendenza, infatti, Clinton ha aperto un nuovo ed ancor imprevedibile capitolo in questa ormai lunga «guerra di posizione». Fino a ieri, per quanto attaccate da molti lati e da tutti pubblicamente vilipesi, le compagnie del tabacco avevano mantenuto, su tutti i fronti, una assoluta imbattibilità. Ovvero: mai avevano perduto una causa in tribunale, e mai erano state costrette alla ritirata tattica d'un accordo extra-giudiziale. Di recente, questa lunga serie di trionfi è stata interrotta dalla sentenza di un tribunale texano (che ha garantito un risarcimento di 750 milioni di dollari ad un fumatore malato di cancro), e dal «tradimento» del Liggett Group, pro-

tagonista di un accordo in separata sede con un gruppo di querelanti. Nulla più, sulla carta, d'un paio di spiacevoli incidenti di percorso. Ma la svolta clintoniana minaccia ora di trasformare questi reversibili contrattempi in una vera e propria rotta.

Fin qui infatti la linea di difesa dei produttori di sigarette era molto semplice e stridente: la sigaretta, sostenevano di fronte alla Giustizia, è un prodotto legale. E chi la fuma lo fa, non per una «dipendenza» artatamente creata dai produttori, ma per propria libera scelta.

Escludendo la legge ogni possibilità di condanne retroattive, la dichiarazione presidenziale non potrebbe, in sé, cambiare di molto un tale quadro. Non fosse che per un dettaglio ancora in fieri. Documenti segreti, venuti recentemente alla luce, rivelano come le aziende produttrici avessero da tempo autonomamente raggiunto la prova scientifica della assuefazione creata dalla nicotina. E come avessero deli-

beratamente occultato i risultati delle proprie ricerche.

Dovesse un tale fatto essere accertato «al di là di ogni ragionevole dubbio» le conseguenze legali potrebbero rivelarsi catastrofiche per le corporations del cosiddetto «Big Tobacco». Particolarmente sul fronte che le vede impegnate contro i poteri pubblici. Proprio in que-

sti giorni, infatti, Arizona, Kansas e Michigan hanno portato a dieci il numero degli stati che reclamano un risarcimento delle spese sostenute, via Medicaid, l'assistenza statale ai poveri, nella cura delle malattie da fumo. E non si tratta, prevedibilmente, di noccioline. Il solo Michigan, ad esempio, ha calcolato in 2,6 miliardi di dollari all'anno il dan-

no provocato dal fumo nello stato. Ed ha per questo chiesto un risarcimento complessivo di 14 miliardi.

Difficile è fare previsioni. E gli avvocati delle multinazionali del tabacco sono, notoriamente, tra i migliori del pianeta. Ma l'incubo di un fatale «effetto-domino» comincia, ormai, a tormentare le notti dei «padroni del fumo». □ *Ma. Cav.*